

merito assoluto e il valore storico di questa dipenda menomamente dal modo in cui il Giannone usa, per questo riguardo, delle sue fonti. E sostengo che il valore politico dell'opera, pur dopo i recenti studi dell'Andriulli (che pare anche a me, come al Nicolini, p. 29, fuor di carreggiata) rimanga grandissimo; e che essa abbia anche un valore artistico incontestabile per lo spirito animatore ond'è pervasa. E spero che tutto questo dimostrerà con la sua speciale erudizione e la sua invidiabile chiarezza il nostro valente Nicolini nella monografia su P. Giannone, che egli ci annunzia di prossima pubblicazione.

G. GENTILE.

LUDOVICO LIMENTANI. — *La previsione dei fatti sociali*. — Torino, Bocca, 1907 (8.^o, pp. VIII-416).

Che cosa significa *prevedere*? Non c'è, in questo concetto, qualcosa di assurdo che l'etimologia stessa della parola in qualche modo indica accostando e congiungendo il *prae* e il *videre*? La prima condizione per vedere, cioè per conoscere, un fatto, è — che esso sia accaduto, cioè che il fatto *sia*. Parlare della possibilità del prevedere sembra dunque un discorso a vuoto, su qualcosa che è contraddittorio per definizione e per etimologia.

Pure, di prevedere, previsione e prevedibilità si parla di continuo. Noi diciamo, per esempio, a un ragazzo dissoluto: « Se continui così, prevedo che finirai male »; e abbiamo la coscienza di non dir nulla di assurdo. Come mai?

Il piccolo enimma è di soluzione non difficile. Ciò che chiamiamo prevedere, non è altro che un modo immaginoso ed enfatico per esprimere non già il futuro, di cui non sappiamo e non possiamo saper nulla e che non è materia di conoscenza, ma il presente: non è dunque un *pre-vedere*, ma un *vedere*. I preveggenti sono i veggenti: coloro che hanno buoni occhi per scorgere in ogni suo tratto la realtà attuale. Dire al ragazzo dissoluto che egli finirà male, non significa altro se non che egli è un dissoluto, e dissolutezza e felicità vera sono concetti che si escludono.

Si potrebbero esaminare nel loro contenuto alcune delle più celebri previsioni storiche (per es., le parecchie concernenti la rivoluzione francese), e se ne ricaverebbe la conferma che le verità affermate in quelle previsioni erano verità del presente e non del futuro: condizioni e contrasti e malanni sociali, che i cosiddetti previsionisti, cioè gli acuti politici, scorgevano, e che gli osservatori superficiali ignoravano.

Fuori delle verità del presente le cosiddette previsioni non possono affermare altro. Quando si afferma altro, non si ha più un fatto di conoscenza ma un giuoco d'azzardo, una scommessa, una bizzarria: e se l'affermazione risulta verificata nel futuro, vuol dire che il giocatore avrà vinto la partita; non già che l'intelletto aveva trovato una verità. Chi vince un terno al lotto, non vede nè *prevede*.

Si dirà che non possiamo stabilire verità universali, che valgano pel presente come pel futuro: tale, per esempio, l'affermata coincidenza della virtù con la vera felicità. Ma le verità universali non sono verità *di fatto*; e il concetto del prevedere si riferisce sempre al fatto e non all'idea. Le verità universali, i concetti, essendo fuori del tempo e dello spazio, non sono materia di previsioni: l'eterno non è nè presente nè passato nè futuro. Solo il crasso positivismo può confondere la mente che si eleva agli universali con quella che percepisce un fatto singolo.

Finalmente, la questione della previsione è messa in campo nelle scienze fisiche e naturali; alle quali si attribuisce il compito di esser qualcosa di più di una semplice descrizione del presente, e di formare previsioni sul futuro. Ma le scienze fisiche e naturali non sanno nulla del futuro, per la chiara ragione già esposta che il futuro non porge materia di conoscenza: esse non conoscono se non il presente (ossia il già accaduto, il passato), e pongono universali empirici, concetti generali, il cui valore, come è noto, è non teoretico, ma euristico e strumentale.

Se il Limentani, che ha scritto un libro di oltre quattrocento pagine sulla possibilità e i limiti della previsione dei fatti sociali, avesse approfondito il concetto di previsione nel senso indicato di sopra, egli avrebbe potuto compiere opera utile dimostrando, e illustrando con appropriati esempi, che la previsione sociale è nient'altro che la conoscenza del presente; o, in quanto posizione di concetti universali, è conoscenza dell'eterno. E per compiere quest'opera utile, non avrebbe avuto bisogno di scrivere un libro di oltre quattrocento pagine. Egli si è proposto di « dimostrare praticamente quanta virtualità di applicazione nuova chiuda ancora in sè » la dottrina del relativismo e del positivismo di R. Ardigò. Ma è riuscito solo a dimostrare che tale dottrina impedisce di cogliere il punto giusto delle questioni, ed è perciò infeconda. Il che è tanto più dispiacevole in quanto al L. non sono mancati nè diligenza nè copia di letture nè desiderio di giungere al vero.

B. C.